

CIVILTÀ LETTERARIA DEI PAESI
DI ESPRESSIONE PORTOGHESE

I
Il Portogallo

1. DALLE ORIGINI AL SEICENTO

a cura di
Luciana Stegagno Picchio



Passigli Editori

FERNÃO MENDES PINTO E LA SUA PEREGRINAÇÃO

Guia Boni

Heureux qui, comme Ulysse, a fait un beau voyage
 Ou comme cestui-là qui conquît la toison
 Et puis est retourné, plein d'usage et raison,
 Vivre entre ses parents le reste de son âge!
 J. Du Bellay, *Les Regrets*, XXXI

The man who writes his own journey, is under a necessity...
 of making himself the hero of his own tale.
 Edward Ive, *A Voyage from England to India*, 1773

1. Unicità della Peregrinação

Nel momento in cui il Portogallo giungeva alla fine della sua parabola espansionistica, sotto il giogo della corona di Spagna e con l'impero asiatico che si stava sfaldando sotto gli attacchi francesi, inglesi e olandesi, veniva pubblicata a Lisbona, nel 1614, la *Peregrinação* di Fernão Mendes Pinto. Il genere era perlomeno singolare. L'opera, diario di un avventuriero portoghese in terre d'Oriente, non era infatti un poema epico, come lo erano stati i *Lusíadas* di Camões, che cantavano le gesta di un intero popolo: ma solo la disinibita autobiografia di un singolo individuo che raccontava, con apparente libertà e senza censure, i suoi 21 anni trascorsi nei paesi orientali in cerca di fortuna. Non era una semplice, lineare relazione di viaggio come la *Navigazione del capitano Pedro Álvares Cabral*, giuntaci in traduzione italiana e pubblicata per la prima volta nei *Paesi nuovamente ritrovati* da Fracanzio di Montalboddo e poi ripresa da Ramusio. Non era una lettera come quella famosa di Pero Vaz de Caminha, scrivano di bordo della flotta cabralina, che annunciava al proprio sovrano la scoperta del Brasile. E non era neppure una rielaborazione storiografica sistematica come le *Décadas* di João de Barros. Si trattava di una testimonianza unica, tanto per il racconto in sé, quanto per il genere appunto, che appariva di assoluta novità: anche oggi, quando un lettore moderno potrebbe considerarlo semmai il racconto di avventure di un Robinson Crusoe *ante litteram*.

Pubblicato postumo nel 1614, il libro si basa, come abbiamo detto, sulle esperienze vissute in prima persona dall'autore. Di lui non sappiamo niente oltre a ciò che egli stesso scrive nel primo capitolo, vero e proprio prologo dell'opera. Qui Fernão Mendes Pinto racconta l'antefatto alla sua decisione di imbarcarsi e, sempre in questo capitolo, compare per la prima volta la parola che darà il titolo all'opera: «tomando por princípio desta minha peregrinação o que passei neste Reino», iniziando questa mia peregrinazione da quanto passai in questo Regno. «Peregrinazione» equivale qui a esperienza. Infatti i due termini condividono la comune radice indoeuropea **per*, cui è attribuito il significato di 'tentare', 'mettere alla prova', 'rischiare', connotazioni che persistono ad esempio in vocaboli come 'pericolo' (LEED, p. 15). E infatti, accanto al significato itinerante e religioso, nel testo di Fernão Mendes Pinto ritroveremo il termine *peregrinatio*, (*peregrinação*, peregrinazione) arricchito di tutte le altre connotazioni fin qui menzionate.

2. Il personaggio Fernão Mendes Pinto

Nato probabilmente a Montemor-o-Velho (nei dintorni di Coimbra) tra il 1509 e il 1511, Fernão Mendes Pinto si trasferisce a Lisbona il giorno della morte del re D. Manuel, il 13 dicembre 1521. Nella capitale entra al servizio di una nobildonna, di cui egli non ci rivela il nome e dalla cui casa fugge un anno e mezzo dopo. La nobildonna è stata recentemente identificata da Fernando António Almeida con D. Joana da Silva, sposa di Francisco de Faria. Il fatto scatenante, che avrebbe spinto il giovanissimo Fernão Mendes alla fuga precipitosa («me sucedeu um caso que me pôs a vida em tanto risco que pera a poder salvar me foi forçado sair-me naquela mesma hora de casa, fugindo com a maior pressa que pude», mi accadde qualcosa che mise la mia vita in tale pericolo che per salvarmi fui costretto ad andarmene in quel preciso momento, fuggendo in tutta fretta), sarebbe stato l'adulterio che D. Joana avrebbe compiuto con un suo ex pretendente, Manuel Freire, colpa punita dal marito con l'omicidio di entrambi. Non pago di questa vendetta, Francisco de Faria avrebbe voluto sfogare la sua ira anche contro i servitori della moglie, i quali non potevano essere all'oscuro dell'intrigo amoroso. Fernão Mendes Pinto si imbarca così su una caravella diretta a Setúbal, città nella quale si era trasferita la corte del nuovo sovrano, D.

João III, per sfuggire alla peste che infestava Lisbona. L'imbarcazione sulla quale si trova Fernão è, però, assalita dai corsari. I passeggeri sono prima fatti prigionieri e poi liberati a Melides. Da qui il giovane Fernão riesce infine a raggiungere Setúbal, dove entra al servizio del nobiluomo Francisco de Faria, omonimo e cugino dell'uomo da cui egli era fuggito, rimanendovi per quattro anni. Passa, quindi, alle dipendenze di D. Jorge de Lancastre, figlio naturale del re D. João III. Il 12 marzo 1537, infine, parte per l'Asia. Il biografo Fernando A. Almeida ci segnala comunque, in questa biografia ricostruita e comunemente accettata, una discrepanza cronologica:

Len

Fernão Mendes abandona a casa de D^a Joana de Castro em meados de 1523. Serve, em Setúbal, durante quatro anos, Francisco. Serve um ano e meio o Mestre D. Jorge. De casa deste embarca para a Índia. Em Março de 1537! Normalmente estaríamos em 1529. Que terá sido feito dos mais de oito anos desaparecidos da vida de Fernão Mendes em Portugal?

Fernão Mendes abbandona la casa di D. Joana de Castro a metà del 1523. A Setúbal serve per quattro anni Francisco. Per un anno e mezzo serve il *Mestre* D. Jorge. Da casa di quest'ultimo si imbarca per l'India nel marzo del 1537! Dovremmo stare nel 1529. Che cosa sarà successo negli otto anni e più scomparsi dalla vita di Fernão Mendes in Portogallo? (ALMEIDA)

A questa domanda nessuno ha mai potuto dare risposta, ma è pur vero che questo movimentato primo capitolo, l'unico che forse giustificherebbe l'inclusione della *Peregrinação* nel genere del romanzo picaresco, serve da preludio alle avventure del protagonista in Oriente dove egli dirà di aver trascorso «vinte e um anos em que fui treze vezes cativo e dezassete vendido», ventun anni e fui fatto tredici volte prigioniero e per diciassette venduto. L'affermazione è ripresa, con una leggera modifica, alla fine del libro e con essa si conclude, come inserendolo in cornice, il circolo virtuale della sua opera:

E nisto vieram a parar meus serviços de vinte e um anos, nos quais fui treze vezes cativo, e dezasseis vendido, por causa dos desventurados sucessos que atrás no discurso

desta minha tão longa peregrinação largamente deixei contados.

E così si compirono i miei servigi durati 21 anni, durante i quali fui per 13 volte prigioniero e 16 venduto, a causa delle disavventure che prima nel discorso di questa mia lunga peregrinazione ho già abbondantemente narrato.

Sempre nel I capitolo, l'Autore annuncia l'itinerario da lui seguito nel corso di quei lunghi 21 anni:

nas partes da Índia, Etiópia, Arábia Félix, China, Tartária, Macassar, Çamatra, e outras muitas províncias da-quele oriental arquipélago dos confins da Ásia, a que os escritores chins, siames, gueos e léquios, nomeam nas suas geografias por «pestana do mundo».

nelle parti dell'India, Etiopia, Arabia felice, Cina, Tartaria, Macassar, Sumatra e molte altre provincie di quell'arcipelago orientale ai confini dell'Asia che gli scrittori cinesi, siamesi, *gheos* e *léquios* indicano nelle loro geografie come «ciglio del mondo».

Sin dal principio, dunque, l'autore mette bene in chiaro che le avventure che si appresta a raccontare non nasconderanno le numerose difficoltà in cui si è trovato. *Leit-motif* dell'opera diverrà così quel «pobre de mim», povero me, che ha indotto alcuni critici a collegare l'opera al modello picaresco spagnolo (SARAIVA, 1960). Ma si tratta di un collegamento non giustificato dalla cronologia perché il *Lazarillo de Tormes* è del 1554 e cinque anni dopo verrà proibito dall'Inquisizione, mentre la prima parte del *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán uscirà nel 1599 quando oramai il nostro autore era morto da sedici anni.

L'unico punto volontariamente tralasciato dall'autore è, nel 1554, la sua adesione, durata solo pochi mesi, alla Compagnia di Gesù, di cui ci resta un carteggio (CATZ, 1983). Con i gesuiti, Pinto si reca in seguito in Giappone, partecipando anche economicamente alla spedizione. Vi prende parte, comunque, non come membro della Compagnia, ma quale ambasciatore del viceré per stabilire rapporti tra il paese del Sol Levante e l'India portoghese. E proprio qui sembra che egli abbia preso le distanze dall'Ordine, al quale, uscendone, avrebbe lasciato il proprio ingente patrimonio in cambio dell'immu-

nità inquisitoriale. I suoi viaggi in Cina e Giappone sono da sempre stati considerati con sospetto dalla critica, ma Luís de Albuquerque sembra aver messo un punto finale a queste aride questioni:

retenhamos a certeza de que esteve na China e no Japão, pois em Outubro de 1582 relatou ao Padre Maffei o que sabia dessas terras distantes, e o italiano reduziu a escrito o que ouviu da sua boca.

riteniamo con certezza che egli in Cina e in Giappone, poiché nell'ottobre del 1582 raccontò al Padre Maffei quanto sapeva di queste terre distanti e l'italiano mise per scritto ciò che lui gli aveva sentito dire oralmente. (ALBUQUERQUE, 1994)

Tornato in Portogallo l'8 luglio del 1558, Fernão Mendes Pinto si scoprirà in effetti già famoso: la lettera che aveva scritto da Malacca nel 1554 era stata pubblicata sei volte in portoghese, spagnolo, francese e italiano. In patria, per la fama acquisita, sarà consultato da un ambasciatore di Cosimo De' Medici, da Giovanni Pietro Maffei per i suoi *Historiarum Indicarum libri XVI* e, probabilmente, da João de Barros. Si trasferisce quindi ad Almada dove si sposa, diventa padre di due figlie e redige nel corso di venti anni le sue memorie, raccolte poi sotto il titolo emblematico di *Peregrinação*, ricevendo solo poco prima di morire la pensione richiesta al momento del ritorno in patria per i servigi resi alla Corona.

Come afferma giustamente Luís de Sousa Rebelo, Fernão Mendes Pinto è il prototipo dell'emigrante lusitano, che non ha altra ambizione se non quella della sopravvivenza. Viaggia perché il suo paese non gli offre nulla e deve andare oltre confine per «sopravvivere e guadagnare ciò che la patria matrigna gli nega» (REBELO, 1978). Il viaggio è quindi medievamente inteso, secondo l'esempio di Yvain, come «mezzo per raggiungere una condizione sociale, piuttosto che per dimostrarla o estenderla» (LEED, p. 55).

3. Fortuna e alterne vicende della *Peregrinação*

Al pari della vita del suo autore, anche la storia dell'opera è stata travagliata. La *Peregrinação* fu infatti pubblicata solo trentasette anni dopo la morte di Fernão Mendes Pinto. Per secoli è stata messa in dubbio la veridicità e ancora oggi la polemica non è sopita, pur se ormai autorevoli critici, tra cui Rebecca Catz, traduttrice e studiosa

americana dell'opera, ritengono veritiera la maggior parte del suo racconto. Ma proprio per le poche notizie che abbiamo su Fernão Mendes Pinto, molti si sono permessi di speculare sulla sua vita e la sua opera. E basti ricordare il gioco metaplastico, in voga nel Seicento, sul suo nome: *Fernão Mendes? Minto* (Fernando Menti? Mento).

Pinto non solo non ebbe la soddisfazione di vedere il suo lavoro pubblicato in vita (si presume che lo avesse portato a compimento nel 1578), ma fu necessario per questo aspettare fino al 1614. Sappiamo che alla morte dell'autore, le figlie consegnarono il manoscritto a una casa di carità, la Casa Pia das Penitentes de Lisboa. Nel 1603, l'opera ottenne il *nihil obstat* dell'Inquisizione e il cronista regio Francisco de Andrade fu incaricato di dar ordine al manoscritto. Un anno dopo la pubblicazione, morirà anche Andrade, senza poter rispondere alle accuse di aver manomesso l'opera rivoltegli dal traduttore spagnolo Francisco de Herrera Maldonado, il quale effettivamente manipolò lo scritto a suo piacimento, facendo perdere di vista l'originale portoghese solo più tardi recuperato. Nel 1620, Herrera Maldonado traduce infatti la *Peregrinação* in spagnolo col titolo per nulla fedele di *Historia Oriental de las Peregrinaciones de Fernán Méndez Pinto*. Gli interventi sono evidenti sin dal titolo, che nello pseudo-originale portoghese recita

PEREGRINAÇAM//DE FERNAM MENDEZ//
PINTO.// EM QUE DA CONTA DE MUYTAS E
MUY//to estranhas cousas que vio & ouuio no reyno da
China, no da Tar//taria, no do Sornau, que vulgarmente
se chama Sião, no do Calami-//nhan, no de Pegù, no de
Martauão, & em outros muytos reynos// & senhorios
das partes Orientais, de que nestas nossas// do Occi-
dente ha muyto pouca ou nenhũa noticia.

Peregrinazione di Fernão Mendes Pinto in cui racconta delle molte e molto strane cose che vide e udì nel regno di Cina, in quello di Tartaria, in quello di Sornau, che comunemente viene chiamato Siam, in quello di Calaminhan, in quello di Pegù, in quello di Martauão e in molti altri regni e domini delle parti orientali di cui nelle nostre occidentali ci sono molto poche o nessuna notizia

Quanto e se la *Peregrinação*, nella sua versione originale, fu mano-

messa non lo possiamo sapere, visto che non possediamo il manoscritto autografo. Ciò che di sicuro sappiamo è che l'opera, un tempo unitaria, fu suddivisa in capitoli probabilmente proprio dallo storiografo di D. João III, Francisco de Andrade.

Il successo della *Peregrinação* fu enorme sin dal suo apparire. Con essa Fernão Mendes Pinto apriva una nuova strada nella letteratura. E se proprio si vuole trovare un parente prossimo dell'opera bisognerebbe forse pensare al *Libro del Peregrino* di Jacopo Caviceo pubblicato a Parma nel 1508, in cui il protagonista, che viaggia per dimenticare le pene di amore, si lamenta in continuazione del suo triste destino. Ma resta ovviamente incolmabile il distacco tra un'opera di fantasia e un'altra, come questa, tutta poggiata sui *realia*.

La novità introdotta da Fernão Mendes Pinto risiede nella sua capacità di fissare lo sguardo che gli 'altri' rivolgono agli europei, ai portoghesi in particolare. Le vicende di cui egli è protagonista sovente sono così descritte dal punto di vista degli orientali. E in questo straniamento il lettore europeo ha l'impressione che nell'epopea orientale e nel comportamento dei 'civilissimi' occidentali non ci sia proprio nulla di cui andare fieri. L'autore è in questo senso uomo rinascimentale per l'interesse che dimostra per la cultura altrui, come lo erano Thomas More o Montaigne. Proprio nella mancanza di autocensura risiede la modernità di Fernão Mendes Pinto, che si differenzia dal narratore medievale, in quanto nella contrapposizione tra vecchio e nuovo, tra noto e ignoto, egli non sottolinea le differenze per allontanarsene, per non essere confuso con l'altro, e anzi – se si esclude l'argomento religioso – è molto aperto alle novità che eventualmente potrebbero essere introdotte in Portogallo.

Se Pinto è uomo del Rinascimento, il suo stile è tuttavia già barocco tanto per i temi, in cui la morte e le pene contrastano con gli orpelli e l'oro di un Portogallo opulento e al tempo stesso povero e destinato alla perdita dell'indipendenza, quanto per la lingua, in cui c'è un abbondante ricorso ai superlativi e alle iperboli. Ma anche in questo trionfo del barocco, il piacere della lettura è dovuto, come sottolinea António José Saraiva, allo stile quasi colloquiale e anaforico in cui abbonda la congiunzione 'e'. La narrazione ha sempre un ritmo ascendente che diviene addirittura incalzante a mano a mano che ci si avvicina alla fine dell'episodio. Poi, con il capitolo seguente, tutto ricomincia: si riparte per un'altra avventura. La lettura è aiutata

anche dalla scansione temporale semplice, lineare. La successione, infatti, è cronologica e, come in un diario, l'Autore scrive seguendo il fluire del tempo. Il tutto, infine, è scandito dalla presenza degli intertitoli che seguono l'esempio classico e tematico cominciando o con «De» o con «Como».

Se, da una parte, lo stile di Fernão Mendes Pinto è giudicato povero per l'uso di un vocabolario ridotto, pochi aggettivi e poco specifici, scelti per lo più nella fascia dell'iperbole (incredibile, terribile, miserabile, spaventoso, ecc.), dall'altro – sempre l'ossimoro barocco – egli è considerato uno degli autori ad aver maggiormente arricchito il vocabolario portoghese per l'ampio uso di termini derivati dalle lingue asiatiche e africane a definire usi, oggetti, animali, piante di quelle terre lontane.

Nei 225 capitoli su 226 della sua opera (il primo si occupa prevalentemente del Portogallo), Fernão Mendes Pinto descrive il suo lunghissimo viaggio di ventuno anni in Oriente, facendo costanti riferimenti al paese d'origine per rendere comprensibile l'opera al suo lettore ideale portoghese. In questo egli si rivela raffinato osservatore comparatista in quasi tutti i campi dello scibile: dalla legge alle istituzioni, dall'architettura alle arti. Le sue avventure sono sempre interframmazzate da riflessioni sui popoli e le regioni visitati che danno ritmo al libro. In questo senso, Pinto è un uomo che apprende e viaggia come Ulisse, in un lungo peregrinare il quale, tuttavia, proprio perché reale, non può essere considerato solo poeticamente cartaceo. Passa dalla miseria alla ricchezza e viceversa, viene fatto prigioniero, è venduto, battuto, ma trova sempre il tempo per fermarsi a riflettere sull'accaduto, per trarne una lezione che domani potrebbe rivelarsi utile. Se gli *Essais* di Montaigne sono riflessioni scritte nella biblioteca dell'erudito, i pensieri di Fernão Mendes Pinto, per lo più di ordine pratico, sono ispirati dall'esperienza. Egli si sforza di riportare tutto quanto considera degno di memoria: «vimos algumas coisas que nos pareceram merecedoras de se fazer memoria delas», abbiamo visto alcune cose che ci sono parse degne di memoria. In questo senso, egli è a pieno titolo l'autore rinascimentale che mette l'uomo al centro dei suoi pensieri per migliorarlo e migliorare la società in cui vive. È questa probabilmente la ragione che ha spinto una parte della critica a ravvisare, nei capitoli dedicati alla Cina, una utopia. Ma in realtà non si può parlare di utopia, perché

nell'opera di Pinto non c'è sovvertimento, cambiamento radicale, non c'è il non-luogo. La *Peregrinação* è piuttosto quello che è stato classificato come *Perfect and Moral Commonwealth* (DAVIS, pp. 27 e ss) in cui si tenta di migliorare lo *statu quo* rivolgendosi alla classe dirigente: così come avveniva in *Il cortegiano* di Baldassar Castiglione o nel *Principe* di Machiavelli, che davano indicazioni e consigli pratici, assolutamente e perfettamente attuabili.

L'eccezionale livello letterario di questa opera risiede proprio nella scelta del suo autore di non farne un manuale di erudizione, ma piuttosto un mezzo per raccontare le avventure quotidiane di un uomo alle prese con un destino, che lo porta a incontrare mondi fino ad allora poco conosciuti e dove si fondono il reale e il fantastico. In questo senso, la *Peregrinação* ci offre uno spaccato della vita di un avventuriero portoghese del Cinquecento che ricerca, per proprio conto, la ricchezza attraverso tutte le strade che dall'Oceano Indiano vanno al Pacifico Occidentale e la ricerca con ogni mezzo a sua disposizione: pirateria, commercio, assalti, prigionia, schiavitù, gloria oscurata dalle ombre del rimorso, guadagno, degrado, paura, atti eroici e miserevoli. Tutto ciò, e molto di più, si trova in questa opera strana ed enigmatica che appare come esempio unico nella letteratura portoghese e non solo in essa. Anche se in forma autobiografica, Fernão Mendes Pinto ci offre il primo ritratto di uomo moderno completo di tutti i suoi difetti. E se, come scrive Milan Kundera, «I primi romanzi europei sono viaggi attraverso il mondo, un mondo che sembra illimitato», la *Peregrinação* di Fernão Mendes Pinto può ben essere considerato il primo vero romanzo portoghese. Esso ci porta per il mondo, un mondo fino ad allora illimitato, anche perché il viaggio reale è spesso assunto a metafora dell'intera condizione umana.

Bibliografia:

Opere di carattere generale:

J. C. Davis, *Utopia and the Ideal Society*. A study of English Utopian Writing 1516-1700, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; Giorgio Raimondo Cardona, «I viaggi e le scoperte», in *Letteratura italiana*. Le questioni, Torino, Einaudi, 1986; Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, il Mulino, 1992.

Testi: Fernão Mendes Pinto, *Peregrinação e outras obras*, Texto crítico, prefácio e estudo por António José Saraiva, Lisboa, Livraria Sá da Costa, 1961-64; id., *Peregrinação*, nova ed. conforme à de 1614, preparada e organizzata por A. J. da Costa Pimpão e César Pegado, Porto, Portucalense ed., 1962; id., *Peregrinação*, ed. a cura di Aníbal Pinto de Castro, Porto, 1984; id., id., è da poco uscita anche la copia anastatica della 1ª ed. per i tipi della Imprensa Nacional-Casa da Moeda di Lisbona, 1998; trad. it. parziale di Erilde Melillo Reali *Peregrinazione (1537-1558)*, a cura di Giuseppe Carlo Rossi, Milano, Bompiani, 1970.

Studi: Georges Le Gentil, *Les portugais en Extrême-Orient. Fernão Mendes Pinto un précurseur de l'exotisme au XVI siècle*, Paris, 1947; António José Saraiva, «Fernão Mendes Pinto ou a sátira picaresca da ideologia sehorial», in *História da cultura em Portugal*, 3º vol. Lisboa, 1960, pp. 343-360; id., «Fernão Mendes Pinto e o romance picaresco», in id.; Georg Schurhammer, «O Descobrimento do Japão pelos portugueses no ano de 1543», in *Orientalia*, Roma, 1963; António José Saraiva, *Fernão Mendes Pinto*, s.l., 1971; visconde de Lagoa, «A Peregrinação de Fernão Mendes Pinto. Tentativa de reconstituição geográfica», in *Anais da Junta de Missões Geográficas e as Investigações coloniais*, vol. II, Lisboa, 1974; Alfredo Margarido, «La multiplicité des sens dans l'écriture de Fernão Mendes Pinto», in *Arquivos do Centro Cultural Português*, Paris, 1977, pp. 159-199; Rebecca Catz, *A sátira social de Fernão Mendes Pinto*, Lisboa, 1978; Alfredo Margarido, «Fernão Mendes Pinto. Um herói do quotidiano», in *Colóquio/Letras*, 74, Lisboa, 1978, pp. 24-25; Erilde Melillo Reali, «Una Peregrinação inconclusa», in *Quaderni Portoghesi*, 4 [Letteratura di viaggi e scoperte], Pisa, 1978; Luís de Sousa Rebelo, pref. a Rebecca Catz, *A sátira social em Fernão Mendes Pinto. Análise crítica da Peregrinação*, Lisboa, Prelo, 1978; Luciana Stegagno Picchio, «Editoriale», in *Quaderni portoghesi*, 5 cit.; Rebecca Catz, *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*, Lisboa, 1983; Luciana Stegagno Picchio, «Fernão Mendes Pinto e a sua Peregrinação», in *Boletim da Sociedade Geográfica de Lisboa*, 1983, pp. 229-239; Luís de Albuquerque, «Fernão Mendes Pinto. A deambulação do 'pobre de mim'», nel suo *Navegadores, viajantes e aventureiros portugueses séculos XV e XVI*, II vol., Lisboa, Caminho, 1987, pp. 157-185; Fernão Mendes Pinto, *The Travels of Mendes Pinto*, edited and translated by Rebecca Catz, Chicago and London, 1989; Alfredo Margarido, «Os relatos de naufrágio na Peregrinação de Fernão Mendes Pinto», in *Estudos portugueses. Homenagem a Luciana Stegagno Picchio*, Lisboa, 1991; Luís de Albuquerque, voce «Fernão Mendes Pinto» in *Dicionário de história dos descobrimentos portugueses*, direcção de Luís de Albuquerque, vol. II, Lisboa, Caminho, 1994; Fernando António Almeida, *Fernão Mendes Pinto: Alguma biografia portuguesa*, in pubblicazione.

LA PEREGRINAÇÃO COME ITINERARIO E COME DOCUMENTO

Luciana Stegagno Picchio

Fernão, mentes? Minto.

1. La Peregrinação di Fernão Mendes Pinto vs i Lusíadas di Camões.

La nostra naturale disposizione a leggere il reale sulla base di opposizioni binarie, di dicotomie e vite parallele, ha indotto per secoli la critica di ogni paese a interpretare la *Peregrinação* di Fernão Mendes Pinto alla luce di altri testi storici e/o letterari portoghesi. E solo di questi. Le si sono contrapposti, anzitutto, i *Lusíadas*, suo dichiarato omologo-antonimo entro il genere nazionale della «letteratura di viaggi». Collocato di qui il poema eponimo della nazione, opera del vate Luís Vaz de Camões, gli è stato immediatamente contrapposto quello che poteva sembrare l'antipoema satirico ed individualista del «picaro» Fernão Mendes Pinto. E da questo momento la serializzazione è apparsa facile. Da questa parte gli «heróis assinalados», gli eroi famosi dei *Lusíadas*, e dall'altra il «pobre de mim», il me poveretto, bugiardo e timoroso della *Peregrinação*. La poesia epica e la prosa memorialistica, il coturno e il socco, l'impresa di stato lungamente preparata e condotta a termine nei tempi previsti da una comunità elitaria, portatrice di un destino di civiltà ed evangelizzazione e la «triste e travagliata peregrinazione» del «corsaro» aperto ad ogni evento, buono o cattivo che gli potesse accadere. E ancora, sul piano della scrittura, la «tuba canora e belicosa que o peito acende e a cor ao gesto muda», la tuba belicosa del vate Camões che infiamma il cuore e cambia colore al gesto, e la rozza testimonianza del lusiade, avventuroso pellegrino Mendes Pinto il quale racconta «le sue avventure del molto che patì e visse tra genti straniera in quelle lontane terre senza Cristo».

Tutto bene. Ma c'erano forse altri modi, anche sul piano nazionale portoghese, di postulare vite ed opere parallele. Si potevano appaiare, ad esempio, estraendoli da altri insiemi, i personaggi di due portoghesi del Cinquecento, di nascita incerta e di ancor meno certa